

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 4

Novembre 2002



Numero dedicato
a
LUCETTA FRISA

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Maristella Garofalo e di Liliana Porro Andriuli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia in collaborazione con Margherita Faustini

Aggiornamento: dicembre 2007.



EDITORIALE

Il primo numero di LETTERA in VERSI risale ormai esattamente ad un anno fa: era stata una sfida, anche con noi stessi, pensare di mantenere un appuntamento quadrimestrale con la poesia. La redazione del quarto numero è la riprova consolante che la fedeltà alla poesia può attraversare la nostra vita ed unire nella sua gratuità. LETTERA in VERSI vive appunto nella gratuità: redigerla è un impegno di passione per la poesia, diffonderla dapprima solo ad amici, poi a cerchi più ampi di persone che via via ne hanno fatto richiesta, è un dono, fatto e ricevuto nella comunanza del credere nella creatività della parola.

Diffondere questa newsletter nella grande rete di internet ci ha dato, netta e precisa, la sensazione di quanto sia forte la capacità della poesia stessa di creare legami, di usufruire, proprio per la sua intrinseca vitalità, dei nuovi mezzi tecnologici, grazie alla sua autenticità e capacità di dire e comunicare. Per questo, oltre a tutti i lettori, ringraziamo i siti e i portali che hanno dimostrato particolare attenzione con riprese e citazioni.

In questo numero presentiamo Lucetta Frisa, una poetessa veramente appassionata del valore e delle possibilità creative del linguaggio nel suo farsi poesia. Una poetessa che lavora molto sull'originalità della parola singola per creare l'efficacia espressiva del testo, che sa caricare il testo di tutte le sue potenzialità, piegarlo ed aprirlo ad orizzonti che vanno al di là del reale, per esprimere tutto quanto si può sentire, dire, immaginare, sognare.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO



Lucetta Frisa, poeta, traduttrice, studiosa di letteratura giovanile e lettrice a voce alta, nasce e vive a Genova. È diplomata in lingue straniere. Ha frequentato i corsi di recitazione al Piccolo Teatro di Milano, svolgendo attività di attrice per sette anni e in seguito di lettrice «a voce alta» in particolare presso la Biblioteca E. De Amicis e in diverse biblioteche di quartiere come in altri spazi pubblici. Fa parte del Centro Studi di letteratura giovanile del Comune di Genova.

I suoi libri di poesia sono: *I miti, le leggende* (Padova, Rebellato, 1970), *Ritmi del filo* (Genova, Il Torchio, 1982, prefazione di S. Verdino), *La costruzione del freddo* (Salerno, Ripostes, 1990, postfazione di M. Ercolani), *Modellandosi voce* (Milano, Corpo 10, 1991, nota di M. Coviello), *La follia dei morti* (Udine, Campanotto, 1993, nota di C. A. Sitta), *Notte alta* (Castelmaggiore, Book, 1997, postfazione di S. Verdino), *Gioia piccola* (Carbonera, All'antico mercato saraceno, 1999, prefazione di C. Rao), *L'altra* (Lecce, Manni, 2001, prefazione di A. Lolini), la plaquette *Disarmare la tristezza* (Dialogolibri, 2003), *Siamo appena figure* (GED, 2003) e *Se fossimo immortali* (Joker 2006, postfazione di Mauro Ferrari).

Suoi testi in riviste come *Niebo*, *Barbablu*, *Terra del Fuoco*, *Origini*, *Il Cobold*, *Steve*, *La Corte*, *Nuova Corrente*, *Differentia*, *Riga*, *La clessidra*, *Il gallo silvestre*, *L'area di Broca*, *Il Punto-Galleria continua*, *Nuova Prosa*, *Quaderni & scrittura*, *Capoverso Poesia*, *Pagine*, *L'Immaginazione*, *Ciminiera*, *La Mosca di Milano*, *Il Monte analogo* – oltre alle liguri *Agave*, *Resine* e *Nuovo Contrappunto*.

Ha pubblicato 6 libretti con opera d'artista per le Edizioni Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy. Sue poesie appaiono ne *Il rasoio di Ockam* (a cura di E. B. di Terzet, Il Cobold, 1988) con opere di vari artisti, e nel libro d'arte di Enzo Fabbrucci, *I Popoli del sonno – genealogie* (a cura del Comune di S. Olcese, Genova, 2001).

È presente in diverse antologie: *Poeti in Liguria* (Rapallo, Ipotesi, 1982), *La poesia in Liguria* (a cura di Stefano Verdino, Forlì, Forum, 1986), *Il principio della parola* (a cura di Ettore Bonessio e Raffaele Perrotta, Japadre, L'Aquila, 1988), *Viceverso - antologia di prosa poetica* (a cura di Michelangelo Coviello, Milano, Corpo 10, 1989), *In my end is my beginning* (Salerno, Ripostes, 1992); *La teoria, la scrittura* (Pescara, «Tracce», 34,1994) *Io nel pensier mi fingo* (Ravenna, Edizioni del girasole, 1996); *Genovantasei* (Festival Internazionale di Poesia, Genova 1996); *Si scrive* (Cremona, 1996); *Ordo italicus* (a cura di Ettore Bonessio, Napoli, L'assedio della poesia, 1999); *Infinito Leopardi* (a cura di Vincenzo Guarracino, con opere di Ernesto Solari, Aisthesis, Milano, 1999), *Critica del Novecento* (a cura di Massimo Bacigalupo e Anna Lucia Giavotto, Università degli Studi di Genova, Tilgher, Genova 2001), *La terra e il cielo* (Nightingale's – i quaderni del circolo degli artisti, Faenza 2001, con opere di Loredana Cerveglieri), *Il pensiero dominante* (a cura di Franco Loi e Davide

Rondoni, Milano, Garzanti, 2001). *Poesia della traduzione* (a cura di Alberto Bertoni e Alberto Cappelletti, Comune di Mantova, 2003) *Genova in versi* (a c. di Stefano Verdino, Philobiblon, 2003), *Trent'anni di Novecento* di Alberto Bertoni (Book, 2005), *Donne di parola* (a c. di Alina Rizzi, Travenbooks, 2005), *Nate a lavorare* (Edizioni del girasole, Ravenna 2006) *Altramarea* (a c. di Angelo Tonelli, Campanotto, 2006) *La poesia erotica contemporanea* (Ati, 2006) *Voci di Liguria* (a c. di Roberto Bertoni e Roberto Bugliani, Manni 2007) E in sei antologie tematiche a cura di Carlo A. Sitta per le Edizioni del Laboratorio di Modena.

E' apparsa in antologie poetiche in Romania (in *Poezie ligurâ contemporanâ*, Craiova, Editura Europa, 1994) e Francia (*La poésie ligurienne du XXème siècle*, in *Les cahiers de poésie-rencontres*, n. 46, Lyon e nella rivista *Nunc*, n. 9, 2006) in Canada (in *Arcade. L'écriture au féminin*, Montréal 2001), e negli USA (in *Italian Poetry Review*, n. 2, 2007).

Suoi interventi saggistici nei volumi collettivi *Il libro per ragazzi - prospettive e linee di tendenza* (Genova, Graphos, 1993); *Le trame parallele - letteratura e arti visive* (Genova, Graphos, 1996) e *Tra follia e salute: l'arte come evento* (Genova, Graphos, 2001.) e in *Convergenze*, n. 4, (Milano, Moretti&Vitali, 2007)

Come traduttrice ha al suo attivo i volumi: Emily Dickinson (*Lasciatemi l'estasi*, Salerno, Ripostes, 1992), Antonio M. Bolio (*La terra del fagiano e del cervo*, Pavia, Liber, 1994) inediti di Henri Michaux (*Sulla via dei segni*, Genova, Graphos, 1998). Alcune poesie di *Vergers* (le poesie francesi di Rainer M. Rilke) nella rivista *Arca I serie*. Ha inoltre tradotto in rivista: e Pierre J. Jouve, A. Breton, L. Aragon, P. Eluard, J. Cocteau e lo stesso Michaux. I suoi libri più recenti in traduzione francese sono: di Bernard Noël: *Artaud e Paule*, Joker 2005 e *L'ombra del doppio* (ivi, 2007) .

E' finalista in diversi premi nazionali («Montale, 1991» «Montale, 1992», «Lerici Golfo dei Poeti, 1994», «Deltapoesia, 1998», «Minturnae, 2000», «Lerici Pea, 2000» «Bologna, 2002» e «Lorenzo Montano 2002 e 2007» Vincitrice del «Lerici-Pea, 2005» e di «Angeli nel cielo del Cilento», 2007, entrambi per l'Inedito.

Ha pubblicato due libri di racconti per ragazzi: *Fiore 2103* illustrato da Pier Canosa (Genova, Sei, 1978) e *L'ultimo viaggio di Sindibad* (Genova, Pirella, 1985) illustrato da Giovanni Grasso Fravega. Un suo racconto figura nel volume collettivo *La fatica del sogno* (a cura del Comune di Sant'Olcese, 1995).

Ha scritto la fiaba sceneggiata per i ragazzi *I robot non sbagliano mai* rappresentata nel 1976 a Genova nel Teatro dell'Auditorium coi ragazzi del club del Secolo XIX e la regia di Mario Menini.

Come studiosa di letteratura giovanile, ha collaborato a *Sfogliolibro*, continua a collaborare a *LGArgomenti*, mentre *Popotus*, il giornale per i ragazzi del quotidiano *L'Avvenire*, ospita sue fiabe e racconti.

Un suo racconto nell'Antologia per la scuola media, *Lettura Esperienza I*, SEI, 1990, e altri (per adulti) in *Il Corriere Mercantile* per il «Venerdì letterario» curato da Margherita Faustini nel 1980.

Insieme a Marco Ercolani ha pubblicato diversi libri in prosa: *Détour - appunti di arte e letteratura* (Genova, Opuscola, 1985), *L'atelier e altri racconti* (Genova, Pirella, 1987); *Contrappunto* (Como, Lietocolle, 2000) *Nodi del cuore* (Milano, Greco & Greco, 2000) e *Anime strane* (ivi, 2006).

Con lo stesso Ercolani è stata redattrice di *Fanes* - semestrale di cultura psicoanalitica e dei quaderni di scrittura *Arca*. Attualmente curano la collana *I libri dell'Arca*, per le edizioni Joker.

Sue poesie sono state tradotte in inglese, portoghese, rumeno e francese.



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Ogni respiro, attimo, ora, hanno scadenze
Ancora solo dentro la tua folla
Se esiste la chiave di tutti i libri
Orfeo e Euridice
Penelope
Il coraggio
Il dubbio
La passione
Parlare della notte
Scrivere
Canzoni della canzone
Canzone dei trucchi
Gli sposi Arnolfini
I due ambasciatori
L'astronomo
Teoria dei colori
Piccole invocazioni a Mercurio
Filo e uncinetto
Dove sta il ricordo
Vorrei cambiare vita
Portatemi via conducetemi disse alle parole
Se fosse in fondo alla sua pupilla, potesse entrarci
Dobbiamo avere dignità
Lei si trova in mezzo al bianco
Scrivesse in follia i veri saggi non scrivono sono
Non vuole scrivere poesie morte
Ciò che qui non appare è anche altrove materia
Le nuvole avevano colori le venivano addosso
Otto movimenti
Gli animali
Il mare
Vaso etrusco
Se fossimo immortali

da I MITI, LE LEGGENDE

Ogni respiro, attimo, ora, hanno scadenze

Ogni respiro, attimo, ora, hanno scadenze
come lo stretto viaggio in mezzo al vuoto
del pendolo e il mio cuore è bianco aperto
a ogni ritmo e ritorno. Si corrompe
la freccia dritta in ottuse parabole
se la gravità della terra precipita
il volo dei più alti uccelli. Io voglio
espandermi voglio un centro che sia
tutte le cose qui e ovunque prima e dopo
e non mi tocchi l'alternarsi dei poli,
che la sinistra dolce sia alla destra
- mani serene delle statue egizie. Aria
e totale energia nel sorriso che conosce le legge
e i meccanismi. Ma io per centro chiedo
una radice, punto solare con braccia
senza tempo infinite e finite e splenderanno
tutte le cose insieme in cerchi e cerchi
di continui universi dove vivo da sempre
senza saperlo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Ancora solo, dentro la tua folla

per E. Nei
l

Ancora solo, dentro la tua folla
di parole e cose, ellissi del delirio:
ti avvolge una spirale, un soffitto di stucchi
che tu scavi in un giro d'occhi voraci.
Ogni solco, incisione, è sprofondare:
tutte le cose sono labirinti e il centro
la voragine che succhia spazio.
Non discendere più. Ci sono viaggi
anche dritti da risalire, linee calme, sopra
il barocco ansioso della tua mente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Se esiste la chiave di tutti i libri

Se esiste la chiave di tutti i libri
sarà come cedere ostaggi e arrestare
la tela affannosa del ragno. A volte
la guerra finisce e chi è morto
infine morrà travolto da nuova crociata
perché san Michele è venuto col fuoco
su tutte le torri. E ancora il parlato
scrivano fedele alla storia si annoda
in calligrafie e corre sopra le righe
il bianco messaggio irreversibile.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

da RITMI DEL FILO

Orfeo e Euridice

[...]
Fu forse quando Babele crollò e la gente
si sparse urlando lingue diverse e ignote
i lupi entrarono in tutte le foreste incantate
e l'albero cominciò a sfogliarsi la fotografia
a ingiallire e ci s'accorse che era l'autunno,
si inventarono calendari orologi e compassi
e la terra divenne piccola e chiusa, si fissarono
le misure dell'anima e del pane del mio
e del tuo, del trono e del ginocchio,
si fecero recinti di leggi, città di parole
e ponti e strade per scappare da tutto questo,
non si guardò più il cielo svuotato e alto
si lesse solo il codice della terra che insegna
tristezza e solitudine, e poi ci furono
spade bandiere e vittorie dolore odio e sconfitte
e chi lo scrisse e chi lo negò e chi lo confermò
e chi tornò a rinnegarlo e così nasceva il serpente
della storia che lentamente divora la sua coda
e nelle spire si insinuò l'alternativa luce-buio
sì e no, infine il dubbio, l'inquieto chiaroscuro.
[...]

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Penelope

Si disfa il giorno nella notte che s'annoda di nuovo al mattino
(al canto del gallo, chissà).

Un filo che vado legando a tutto quello che vedo
e cuce strappi e buchi notturni
per alzarmi più leggera:
lo lego e sono
lo slego e muoio.

La tela non sarà rete dove s'impigliano Proci e uccelli selvatici
né casa insidiosa di ragno per lente morti di farfalle.
E' gioco invisibile trama
che imparo a scoprire poco a poco
- cancello e ripeto le falle, le assenze -
e mi vedo sola filare
a volte scuotendo la testa parlando
al mio filo (un po' fune catena vela ala)
felice di non aspettarti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **LA COSTRUZIONE DEL FREDDO**

Il coraggio

Seguendo le inclinazioni del coraggio
lascia la serpe avanzare la parola rannicchiarsi
e a corpo a corpo
battiti dritto con l'ombra
nel supplizio meridiano.
E spegni tutti i rumori –
che l'aria sia tesa come lama di guerriero,
vergine per le tue labbra assortite.
Il bianco sarà traversato da una freccia rossa.

Rapido è il rito del coraggio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Il dubbio

Del dubbio, delle sue inclinazioni
che vagano circolari e oblique
seguirai la vertigine.
Dietro l'allodola e il gufo
cacciatore allarmato al mattino e alla notte
scambiando l'una per l'altro
fra le ginocchia nebbiose.

Nelle ore intermedie brulicano oggetti armati:
il corpo inerme nella stanza si spegne
si affaccia nello specchio vittorioso.
Tutte le case sono crollate e ai bivi
non c'è riposo: si muore strangolati mille volte
ci si rialza colpevoli.

Accetta con fermezza di vacillare
se il dubbio è la tua giustizia

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

La passione

Della passione le inclinazioni
seguì quella che ti assomiglia -
ma che sia generosa.
Il cuore delle cose è fiamma
fiamma il tuo cuore se si spalanca
allo spazio e accende le corrispondenze
in eloquente calore.
E' la ragione istintiva del rosso:
scavalca i punti di quiete
brucia l'osso e l'idea pulsando
nel dolore e sul foglio vivo
e li tramuta in opera.

Se il grigio
assopisce il senso del tuo viaggio
ricordati del rosso che brucia sotto
e ha il colore del risveglio.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

da **MODELLANDOSI VOCE**

Parlare della notte

All'alba
qualcosa bisbiglia nel buio un suono incerto
non appartiene ancora alla mente alla sua aria chiara
diviso dal mistero della notte terrestre
che guarda e ascolta con altri sensi.

Là si sente il pensiero come un corpo
la parola vibra ancora tutta muta,
se il nome va verso la luce
il silenzio e l'occhio non hanno specchio.

Parliamo del sogno e siamo stranieri
insensati per il giorno sonoro
infedeli al silenzio, al suo segreto:
sulla frontiera battuta da luce e buio
ci interroghiamo indecisi cosa essere.

E il giorno ci adescia nella sua terra visibile
che sembra limpida ora, una geometria vuota:
sarà difficile parlare della notte
con queste parole.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Scrivere

La percezione del buio nello studio
mi insegna a non dimenticare
gli oggetti del giorno incolori e orfani
che scintillano assenti nello specchio.

Calma, nella notte, non invento nulla
neppure una parola logica – scrivo
respirando, tocco l'alfabeto infantile
che inavvertitamente si è fatto adulto.

Non ho imparato nulla di ciò che volevo sapere
qualcosa dico ma dimentico o ricordo
fuori di me, senza sforzo.
Il dolore c'è stato prima.

La percezione del buio nell'alta attenzione
ha distrutto lo sfondo, invasivo
carne e cervello che provano nuovi sopori.
Le congetture bruciano.

E' così facile scrivere: lascio alla luce
ogni angoscia, pongo la mano sulla penna
la stringo: mi porta via, cieca.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *LA FOLLIA DEI MORTI*

Canzoni della canzone

a Gaspara Stampa

1

Antica amica mia la mia canzone
levo per te in questo vento breve
che sembra separare e in un accento
unisce attimo penna anima voce
e illumina il mio suono nel rumore.
tu l'hai lasciato nell'aria sospeso
un dono arioso dall'aria levato
che la parola cresce nel suo vuoto
incendia sangue e foglio come fuoco.
E' la legge del canto. Ancora ascolto
oggi, nell'aria antica, nuove arie.
Solo scavando nel suono del tempo
con le parole gioco semino vento
l'anima ardo e che mi ascolti invento.

2

E che mi ascolti invento e dolcemente
metto l'anima indietro e l'orologio
ruoto al contrario, penetra un silenzio
dove regna lo slancio, il puro ardore.
Ventose sillabe tue ali d'amore
roventi accenti come ferri in guerra
angeli e belve i versi emozionati
che tutta versi in chi non ti contiene.
E' la legge d'amore. Se risponde
o sordo tace per noi l'unico bene
è il nostro suono fragile e tenace.

Scavando nei minerali del tempo
qualche cristallo limpido risplende
-attimo fermo nell'aria fuggente.

3

Attimo fermo nell'aria fuggente
-sembiante, idea, un ostinato sogno
che al buio insensato sa resistere
solo sul calmo foglio ha compimento.
Trova pace in quel bianco breve spazio
che ricompone e scompone lo strazio
e riconquista libertà errabonda
più libero e sicuro nel suo regno.
Legge del desiderio: cosa umana,
troppo umana che nella carne affonda;
se canti, la passione resta gioco
se canti, il dolore va sull'onda,
foglia più lieve su più lieve foglio
-ardendo diritta e ferma questo fuoco.

4

Ardendo diritte e ferme questo fuoco
finché Morte e Fortuna incenerisca
fogli e respiri. Consumando ingegno
e cuore e occhi e stile orgoglio pianto.
A nulla vale conservare il vanto
del marmo freddo delle statue mute
che nascono già morte dissanguate
senza che ruga o vento le riscuota.
I nostri sensi conoscono la notte
ferita inganno estasi e follia.
E la saggezza dentro l'aria vuota.
E' la legge del fuoco, amica mia.
deve ardere tutta l'aria intorno
mutando in versi e fumo la sua fiamma.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Canzone dei trucchi

a Emily Dickinson

Scelgo i compagni
-il foglio bianco e la notte-
e poi chiudo la porta.

Conto i miei trucchi
-tavolo penna e calma-
e l'abito assoluto che allude a se stesso.
Solo le parole si muovono
strappano qualcosa
a qualcosa.
Qualcuno è morto
non so se fuori o nella stanza.
Scrivo
il suo urlo perfetto.

Dietro la stanza c'è il soffio
-dicono.
Chiamerò sul mio letto soffocata
il suo ultimo *senhal*.
Chiudimi gli occhi- dirò-
come si chiude una porta.
Chiudimi col tuo soffio.
Come mio padre chiuse la porta
e mi lasciò piangere soffocare al buio.
Come mia madre la riaprì
e mi lasciò un filo di luce.
Guardai solo quel filo
respirai quel filo.
Senhal ti chiamo
con ingannevole nome
sino all'ultimo.
Riportami dove sono nata
dove mi diedero consonanti terrose e dure
come ossa impacciate
e vocali vuote aperte nella gola
e mi dissero
«Invéntati l'andatura e il volo».
Mi diedero occhi e piedi
polmoni e penna
velati di trucchi
per fingermi viva.

da **NOTTE ALTA**

Gli sposi Arnolfini, Van Eyck

In silenzio lo specchio mostra figure rovesciate
se è vero che siamo qui a bisbigliarci qualcosa
di molto elegante scandendo sillabe leggere
dove l'eco si cancella sulle labbra e pure le mani
appena sfiorandosi, non osano farsi domande.
Se questo fosse il sogno di un'altra coppia-
un mistero cortese che invisibile soffoca
nel quieto disegno delle cose per svelarsi
solo di là, nell'ardore di gesti dissennati
in ombre e profili capovolti. Ma è così
che ci immagina il nostro desiderio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I due ambasciatori, Hans Holbein

A noi non interessano i progressi della scienza:
ci portano onore e denaro? Altrimenti non servono.
Certi messaggi complessi neppure il re li comprende
li inviano angeli e demoni a sovvertire le imprese.
Oggi fa molto freddo, ci riscalda la pelliccia
adeguata a questa stagione come il nostro atteggiamento
e nulla di obliquo traversa cose e velluti.
Noi diciamo quello che abbiamo da dire
facciamo quello che ci ordina il re.
Non guardate nient'altro, nulla c'è da scoprire.
E' il 1553.
Siamo Jean de Dinteville e Georges de Selvedue ambasciatori.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'astronomo, Vermeer Van Delft

Fuori
abisso e infinito
attendono di entrare.
Qui
spazio e corpo uguali
si muovono se mi muovo

si fermano se mi fermo:
brividi di luce e gelo
mi turbano appena le idee.
Sordo a qualunque rumore
se non a quello dei fluttuanti numeri
appoggio la mano sulla sfera.
So le mie tortuose finzioni
per approdare in un luogo dove le curve
da pianeta a pianeta
da teorema a teorema
riposano
rotonde
in questa liscia luce di luna.
Gli scricchiolii del legno
le incrinature del vetro
la polvere
dicono che il vuoto è entrato anche qui
lasciandomi a più fini torture.
Da questa trincea lo tengo stretto
e qualche affilata ipotesi sospende
la mia scomposizione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Teoria dei colori

Bianco

Arida neve che nascondi il cuore
la terra e di ogni cosa la sorgente
e discendi sprezzante dall'altezza
fredda teoria di mente in malumore.

Simuli il giorno la luce la chiarezza
il tempo escludi nel tuo bianco puro
l'altra tua parte, il tuo oscuro passato
l'inizio della febbre e il suo futuro.

Ma la tua perfezione immaginata
non dura che un respiro onnipotente,
perché ogni cosa si sporca e si tramuta
nel suo contrario e dal contrario in niente.

Nero

Ehi, voi, chi vive qui? Nella mia mente
si allarga ogni giorno il vostro nero
bisbiglia e urla fa sempre più rumore
oltrepassa questa soglia sfuggente.

Occhi e orecchi non chiudo lascio aperti
finestre porte e trepidante cuore:
inutile è resistere, mi arrendo:
tacciono i vivi, parlano i morti.

Dentro gli specchi aperti e dentro i sogni
parlano i morti ed io più non comprendo
le frasi di quaggiù, quelle parole
che parlano parlando inutilmente.

Rosso

Non posso fare una poesia col rosso
il rosso è qui e ora e non si scrive
è la poesia una creatura animale?
Il sangue vivo una figura di sale?

La memoria ha visioni da trovare
-il rosso esplose rosso sul fondale-
se il rosso non è mai lo stesso rosso
è la poesia che sembra rosseggiare.

Nel rosso non si specchia la poesia
che sempre rincorre qualche cosa
nel controverso brucia l'eresia
con altro rosso ricolora la cosa.

Verde

Di ghiaccio e neve le lunghe tormentate
sabbiose bufere di vento e fuoco
offese e contese di sangue e mente
di gelo e arsurre l'oscillante gioco.

Scende ogni cosa verso la corrente
lenta del Lete, verso le pianure
concave e calme dove chi si arrende

infine trova il suo punto di quiete.

Dove i pensieri hanno argine e ponte
sguardo domestico, forma familiare,
finché nella distanza lentamente
ciò che era nostro, estraneo ci appare.

Giallo

A chi inchinarmi adesso a quale trono
di dio o di re e attendere salvezza
dare il nome lo slancio la certezza
sperare nel favore o nel perdono?

Non c'è più regno qui né un altro attende
il cavaliere audace e pia donzella
la bella fiaba ha perso il suo tesoro
il regno il re, confine e sentinella.

Il passo è più pesante ed io sprofondo
tremante nelle nebbie della sera
inventandomi un luogo e una bandiera
e che i riflessi opachi siano oro.

Grigio

Ombre dell'ombra l'una all'altra accanto
che viaggiano l'inferno e il purgatorio
discorrendo del corpo e del suo canto
nati dal nulla, dolcemente uniti.

Del nulla e del suo canto e di null'altro
si va parlando cercando limpidezza
sapendo sempre delle cose il vuoto
e il fondo scuro di ogni notte scura.

Se oltre trasparenza di pupille
delle mani l'amorosa saggezza
e delle labbra le vaghe scintille,
c'è solo di due corpi la misura.

Piccole invocazioni a Mercurio

A caso qualcosa si posa
poi torna a cadere
salire
come sul punto di tacere
dire
e si allude elude delusione.
Conducimi oscuro amico ironico
dentro il tuo buio di risa
verso altre voci che ridono
in un permanente ridente bisbiglio.
Col mio corredo di frasi
dammi sepoltura di nuvola
-io che di nessuno fui madre-
lascia alle parole l'ultimo sguardo.
Véstile ad una ad una del mio corpo
perché vanità deve sposarsi a vanità-
se è la luce che lo vuole.

[...]

A chi ha negli occhi l'addio
contorni non più umani
concedi il tocco futile dell'alieno
tu che conosci l'arte di allontanarti.

Che la distanza sia un oblio alleviato
da uno stato di impalpabile ebbrezza
come se qualcosa che striscia
infine spiccasse un volo

alto pochi centimetri, tra puntini immaginari
di terreni pulviscoli e da lì
-tu che conosci l'arte di avvicinati-
dammi notizie raccontami le storie degli dèi
-ma solo di quelli sconfitti-

oh tu che sai tornare sempre umano.

da **GIOIA PICCOLA**

Filo e uncinetto

Filo e uncinetto e
guarda come si fa impara anche tu
un punto dopo l'altro e poi
il misterioso modo di curvare
e cominciava la chiocciola
si ingrandiva ogni giro.
Ti guardavo le mani.
Da lì mi è nato il male di cercare
l'inizio di ogni cosa...
[...]
Chi ha acceso i fiammiferi nel ripostiglio
mentre scrivo?
Chi appicca il fuoco alla casa?
E' bene o è male che bruci?
è bene se resto
è dovere di sentinella
è abitudine o sconfitta
è dare valore al passato
aspettando ferma al mio posto
che un fuoco piccolo avanzi come i tarli
o le formiche di notte
e come lenta, lentissima, la polvere.

Sta sottopelle la gioia, dicevi,
è insensata, esplose e se ne va,
nella stanza buia quando piangi
tu guarda le fessure delle imposte:
là c'è sempre la luce.
Tu guarda il mare le nuvole
non pensare ad altro non pensare
a nulla, senti il tuo corpo
sentilo in pace:
tutto questo è
gioia piccola.
[...]
Una domanda non ha mai risposta
solo fine.
Ti raggiungerò nel tuo nulla
il mio e il tuo di nuovo insieme
ma questa volta al buio.
Noi due non nasceremo più

l'una nell'altra - madre e figlia -
a specchiarci nella nostra luce grande.
La tua
mi inventava i colori
animali, alberi e mare
quello che senza nome e forma
viveva già nel tuo grembo
cullandomi oscuramente.
Dentro di te ho saputo
lo splendore di non capire e di essere
la gioia del respiro e del sonno.
Questo non lo seppellirò con le tue ossa.
Se scorre nel mio corpo
scorrerà fino alla fine
perché tu viva ancora un po'.
Nulla di te deve andare perduto;
e spolvero gli angoli di casa
i mobili accarezzo
bagno piante
guardo lune
e ho cura di me.
[...]
Ti prego poesia
fratturami il quotidiano in polvere
fanne luce che io regni:
toccando l'aria qua e là
sillabe consonanti
metafore stregonerie
arrivano servi alati e
tutto risplende
casa e foglio e io
più non precipito
resto con te a fare giochi.
Aiutami
detergi lacrime
accarezza
fammi impazzire dolce.
Se la tua aria è nuova - se così sembra -
ai malati di sogni che non sanno muovere potenze
crollare dominazioni con le mani e immaginano
mondi e mondi di commozioni e giustizie
che giunga nelle ossa
come una tenerezza di natura.
Io ordino solo parole a parole
-tutto il mio arredamento-
nel disordine che esalta la tristezza ottusa

che giunga
un nuovo disordine dall'aldilà
una nuova tradizione di baccante
e anacoreta
lezioni d'assoluto
rimescolate in lingua animale
carezzevole molto
per chi se ne va.
Devo spegnere accendere per l'ultima volta
tutti i miei fantasmi folli che danzano
brividi sussurri musiche
tra orrori colori strofe e incantesimi un'orgia
e cassette a brandelli
vieni via con noi lascia tutto
che questa poesia risusciti il non vissuto
e la cenere sui miei passi
sia solista e coro.
(Dove abito io?
In questa casa nessuno entra
non vede nulla.
Dove si posa la mia testa
e il mio scheletro ora dove va?)
Insegnami tutto daccapo.

Filo e uncinetto
[...]

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da L'ALTRA

Dove sta il ricordo

Dove sta il ricordo
in quale casa
in quale mattone
neurone cellula fibra
appare
appena raschio l'intonaco
ombra tagliata di striscio
e non parla italiano
nessuna lingua di padre o madre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Vorrei cambiare vita

Vorrei cambiare vita
abitudini faccia casa stile
in poche parole: morire.
Ricominciare
con uno scarabocchio stupefatto.

Aiutami a comperarmi abiti nuovi
aiutami a truccarmi di versi mai scritti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Portatemi via conducetemi disse alle parole

Portatemi via conducetemi disse alle parole
che la attendevano scalpitando davanti alle porte spalancate
e chiuse gli occhi
e partirono verso un'altra lingua che non si poteva raccontare
o raggiungere,
forse solo dentro il sogno di un cane.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Se fosse in fondo alla sua pupilla, potesse entrarci

[...]
Se fosse in fondo alla sua pupilla, potesse entrarci
come entrano i morti nell'aldilà
chiedendo perdono o inchinandosi
al mistero di essere ammessi,
come la luna in volo sottoterra
lei con le frasi vola e con la spiga
in bocca si volta e sente
nei gesti stranezza sente
minerale e linfa tremare;
se veramente
entrasse in fondo a quella pupilla,

sarebbe brivido e sapienza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Dobbiamo avere dignità

Dobbiamo avere dignità
- perché si parla solo coi morti i folli gli spiriti delle cose
balorde e inutili -
la muta dignità degli animali morenti.

Così si dissero quella sera
incoronandosi re e regina
davanti alla notte.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Lei si trovava sola in mezzo al bianco

Lei si trovava sola in mezzo al bianco
ma non era neve era un bianco indescrivibile
un impasto colloso come capelli
lunguissimi fili sottilissimi di bava di ragno
e aveva l'aria di una scappata di casa
l'aria calma aveva e l'occhio acquoso
e si pettinava senza pettine.
Si pettinava lenta sembrava cantasse
ma non le usciva voce non soffriva
forse si sentiva meno straniera.
Da dove era partita non sapeva
se era affondata sotto il mare o volata
ma si sentiva come a casa come sgravata
come chi non può tornare indietro.
[...]

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Scrivesse in follia i veri saggi non scrivono sono

Scrivesse in follia i veri saggi non scrivono sono
la loro parola gli animali non scrivono
sono dentro di loro perfetti nessuno che voglia
cancellare il mondo neppure cambiarlo o rimpiangerlo
una radiografia la sua scrittura
di nervi e sinapsi, il dono vorrebbe
-sacro- di non scrivere quello che non si può.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Non vuole scrivere poesie morte

Non vuole scrivere poesie morte vuole
seguire un mistero impulsivo
che le porti via peso e sintassi
le strappi la pelle
la ricongiunga all'aria.

Perché le foglie
le foglie da morte
lievitano
non si sa perché.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Ciò che qui non appare è anche altrove materia

Ciò che qui non appare è anche altrove materia
materia la luce che come notte scompare
e il volo radente del nero lunare
prende nella sua scia e si resta muti
sapendo che sottoterra siamo nati
e in mezzo alle parole non c'è fiore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Le nuvole avevano colori le venivano addosso

Le nuvole avevano colori le venivano addosso
a volte bianche a volte oro rosso lei si fermò
le bastò un brivido un colpo di vento e grazie disse a voce alta
grazie a voi nuvole entrate con prepotenza nelle mie lacrime.
Non nascerò più, pensava, ora sto nel respiro del colore
di una mente appena morta che deve assestarsi così per secoli
per secoli ragionando in lingua atona bianca.
Non scrisse più. Non seppe più scrivere.
Non ricordò neppure l'alfabeto.
Dunque, dicono di lei, che non ebbe più parole.

Solo visioni.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Otto movimenti

per M. E.

I

Da qualche parte c'è grandezza
la cerco fuori dall'alfabeto c'era negli atomi
mi sono detta quando ero lì sul divano
a guardare le figure del cielo in un libro pensando
al Big Bang e noi siamo qui in questo cielo notturno
dopo celebrazioni e sepolture volendo
qualcosa d'altro ancora e chiamando un atomo dentro di noi
una luna padre e madre
siamo
nell'emisfero australe con la Piccola Nube di Magellano
o nell'emisfero Nord
dimmi
in quale fibra nervosa siamo
il creato è un attimo di concentrazione
poi ho voltato pagina.

II

Ero lì sul divano a mezzanotte ero sulla spiaggia
a mezzogiorno non c'era nessuno ero con te e
guardavamo la schiuma spalancarsi sulla sabbia
i pensieri caduti in un cratere
trafitture di bianco
forse la compassione è leggerezza l'Eden le stanze di cinabro
se quando il dolore è cielo la palpebra lo raccoglie tutto allora
io ti stringo le mani
e mi basta.

III

Siamo qui e ho messo il dito su qualche puntino bianco
che segnava la galassia nel blu della pagina e dimmi
questa forza unica che si scinde continuamente e
l'idrogeno e l'elio in qualche punto del corpo i nessi
e in questa poesia
vorrei che fossero parole sempre più aperte lo sai
che per me scrivere non è solo scrivere
ma suoni freddi e caldi e la percezione dei colori
un intontimento

e quello che c'è o ci potrebbe essere
cercando di dirlo.

IV

C'era grandezza in tutto questo e ci sarà
ancora bisogna solo strappare e
strappare
i nervi si svegliano e si addormentano asimmetrici
eravamo là a guardare quella schiuma
i suoi giochi
un cenno di tramontana a pelo d'acqua
l'ora meridiana l'ora notturna portate a riva
un unico tremore
e il tic del tuo sopracciglio.

V

Pensavo ai nomi
progetti di sogni
nomi del nostro corpo
quanto durano i nomi
il loro viaggio
qui non c'è resurrezione
ci siamo detti
non moriremo
fino a quando ci faremo carezze
ci chiameremo per nome

VI

Guardavo le anatre da bambina ricordo
di averle incantate con una ninna nanna
tu ridi ma è stato così ora che mi ricordo
dopo millenni
perché oggi guardavamo le anatre insieme
galleggiare
ci venivano incontro
e poi d'un tratto viravano secondo gli impulsi dell'acqua
- *cos'era successo?* -
e mi è sembrato di essere più giovane
o vecchissima allo stesso tempo.

VII

In quel biancore di luce giravo gli occhi e
nell'orlo inferiore dell'orbita mentre appoggiavo la testa
sulla tua spalla, c'è un punto esatto tra sguardo e materia
c'è come una deriva ti chiedo se la schiuma
è essenza o nulla se la schiuma
è la nostra grandezza quella che resta
dopo lunghi sguardi stanchissimi, quel capriccio
della natura che siamo noi quando nel buio
di una stanza o nel chiaro inebriante di una spiaggia
qualcosa ci attraversa.

VIII

Se al culmine del giorno o della notte
ci cogliesse una preghiera se il corpo, a certe ore,
si allontana,
se è vero questo, se scrivere è
rovesciare l'occhio indietro allora
 visioni
esploderebbero nello stomaco nell'orecchio
forse ci sarebbe letizia
vigilando il mondo nel punto del suo letargo
vigilando in preghiera
 nel vuoto
forse
grandezza ci sarebbe.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **DISARMARE LA TRISTEZZA**

Gli animali

Ama il cane il gatto gli animali
perché il mistero ama
delle creature vive che non parlano
e stanno accanto
sapendo solo guardarci legarci
nell'unico abisso
di una storia senza la storia:
lei ama

i loro grandi universi
ignari della mente rovinosa
degli umani-
quella divinità irraggiungibile
orgogliosa
fatta di pelo e piume.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Il mare

Ama il mare
che da bambina sostituiva i giochi
le chiacchiere, la solitudine
e rendeva concreta
la sua fluida metafora.
E in sé sentiva la sua energia
il ritmo, l'assillo e la pace,
il suono dell'origine di ogni creatura
che suona sempre e per sempre
e come uno specchio le bastava
stare davanti a lui, per essere.
Avrebbe fatto il mozzo
come nei libri di Jack London
fuggendo dalla terraferma
verso la grande acqua del disordine
passando da immagine a immagine
con la lezione della vertigine
e l'arte della sospensione.
Molto ha imparato solo guardando il mare
o appena sfiorandolo con l'alluce rabbrivito
nuotando quel poco che basta
per tenersi a galla o stendersi sul dorso
battendo la schiuma coi piedi
senza altro pensiero che non fosse
l'assoluto desiderio già colmato o da colmare.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

da SE FOSSIMO IMMORTALI

Vaso etrusco

Occhi degli animali paesi visti in dormiveglia
angoli di casa e di città il siciliano dei nonni le risate
affanni attese balconi sul mare
la paura il dolore lo spreco -
tutto mi è stato padre e madre che ho sepolto nell'osso
congedato anche il corpo
vaso etrusco fratturato che fuori luce è messo
insieme agli altri nella grande notte
dei musei bombardati dalle guerre.
Nessuna impresa è dipinta non ci furono
né imprese né pittore l'acqua sì
quella versata a caso
dalle nuvole forse
che si fece tempesta marea ricorrente
e avvertii perfino un dondolio di culla
nelle carezze di un amore.
L'acqua mia madre era eterna
il sasso mio padre la frenava
un muro alto divenne
contro cui sbattere e invocare l'aperto.
Io lo ringrazio e solo ora
gli parlo a tu per tu
ora che iniziamo ad amarci nel nulla.
Sempre qualcuno fa qualcosa
di buono e cattivo per noi segnando
un destino o un'abitudine.

Ho guardato i vasi come corpi
sorvegliando aridità e gonfiore:
l'eccesso può spezzarli
se con violenza o lentezza non importa
ho assunto questo compito ereditato da mia madre:
la cura del vaso, acqua e pianta, perché
- lei diceva - non c'è vera gioia senza la misura.

Nessun vaso resiste l'acqua sì, anche versata.
Lei mi prendeva la mano
e mi diceva tòccala mi faceva toccare tutto
nominava le cose e le rendeva eterne
senti il profumo diceva ascolta questo suono
guarda questo colore guarda odora ascolta.

Mi insegnava l'effimero e il teatro degli uomini
il dramma che finiva in commedia
la disperazione in ironia.
Così è l'acqua che varia i riflessi
sembra ferma e continua a scorrere.
Le stesse cose continuai ad amarle
mentre il tempo ficcava il suo occhio nel mio
smascherando il racconto della narratrice.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SE FOSSIMO IMMORTALI

*Non può narrare la tua vita, né spiegarla o commentarla, signor mio Don Chisciotte, se non chi
sia stato contagiato dalla tua stessa follia di non morire...*

Miguel De Unamuno

Il pianto
non solo è di dolore o disincanto:
piangere è innocente
tra le nostre cose perverse.
Non il pianto di chi viene alla luce,
o di chi se ne va
e lo dimentica.
Parlo del pianto a mezzogiorno
nello splendore del sole una mano amorosa e di fronte
le promesse della terra.

Non piangi perché vedi l'invisibile
non c'è nemico che ti lavora contro o truca carte
ma qualcosa sfugge apre ai cani alle mosche
tocca fitte di coltello
le lacrime scorrono senza riparo
e in quel momento non c'è bambino che muore
non c'è violenza e macchia:
hai preso la forma del caso
sei cellula del vuoto.
Esisterebbe il pianto se fossimo immortali?

Pensa alle lacrime come sale antico
di una miniera e al tuo tremare
- traccia di un terremoto -
pensa che cuore e ossa sono
friabili e sotto i piedi
c'è un paese inventato o l'esilio,
guarda cosa è cresciuto cresce

e continua a turbare,
se qualche voce trattieni
nella cavità assorta dell'orecchio
è l'eco che rincorre il suono
come un atomo la materia.

Quando l'aria si commosse la prima volta?
Il tremito
annuncia e conclude poi
resta scia di pianeta
suono d'insetto.

L'emozione
è movimento alieno
o struttura del vuoto?
È la spina dorsale
dell'universo vivo e morto.
Il pianto
inizia al buio a salire dal basso
i polmoni spingono l'incomprensibile in gola
e ci sei tu e il respiro.
Se trema lo spazio
che non conosce né pace né silenzio
tutto nasce
con una piega mortale.

Come la foglia nel suo primo autunno
s'inventò l'estasi mentre cadeva in basso
anche noi ai primi sintomi,
ribelli, tremiamo.
E chi scrisse lunghi poemi
come fiato che gira su se stesso
senza inizio e fine e raccontando
volle coprire tutto il foglio
per non lasciare entrare nulla del vuoto -
e chi brevi libri interrotti dall'affanno.
Tra le parole
aria disperata.
Amore bellezza pensiero sonno e sogno
sono le dolci maschere
della follia di non morire.

Dentro di noi una stanza rossa
nascosta nel buio del cervello
dono di qualche dio distratto.
Sfamando le belve i guardiani della porta

dagli occhi troppo aperti e severi
la stanza si socchiude -
parole per l'inganno nenie infantili
riti preghiere dello stordimento poesie -
la stanza esulta di rosso se il corpo
è sospeso in qualcosa che non sa:
in quel colore entrano solo gli estatici.
Quando la stanza si chiude
si hanno crisi di astinenza ricominciamo
a strisciare e a piangere
come uomini
privi di follia.

Accanto

*un'altra stanza si riempie di vuoto nel respiro
appena prende la nostra forma
si spalanca.*

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Margherita Faustini)

Ho perso il conto: quanti libri di poesia hai scritto finora?

Otto. Ma per risponderti ho dovuto raccontarli... E poi, tra poco uscirà una semplice plaquette di sole nove poesie per Dialogolibri di Milano che ha una collana un po' particolare. Il titolo, tratto da un mio verso, è Disarmare la tristezza.

Ti ho accennato all'ultimo, ma vorrei cominciare a parlarti del primo - che si ama come il primo amore...Se è vero che nel primo libro è già racchiusa, anche se non ancora adulta, la voce di un poeta, in quelle poesie scritte intorno ai vent'anni - credo ci sia. E forse, adesso, mentre continuo a cercarmi, a cercare di rinnovarmi, quella antica cifra espressiva, tra visione e moto affettivo, tra immagine, riflessione filosofica, e traboccamento di questa nell'altra, questa cifra, dicevo, è più o meno, ancora la mia. Ruggero Jacobbi, mio straordinario insegnante di recitazione e storia del teatro, saggista e anche poeta, in una sua bellissima lettera mi diceva, appunto, che questa era e doveva col tempo essere la mia poesia. I miti, le leggende aveva colpito anche Andrea Zanzotto, che addirittura mi invitò a Milano per conoscermi. E a questo incontro è legato uno dei ricordi più strani e buffi della mia vita. Lo scrivo per la prima volta: dopo essermi brevemente incontrata con lui nell'atrio dell'albergo che lo ospitava, Zanzotto aveva fretta di ripartire per Pieve di Soligo; era stracarico di valige e mi venne spontaneo reggerne una, mentre lo accompagnavo al treno. E lui comincia a ridacchiare e poi mi dice -Lei non potrebbe mai indovinare cosa c'è nella valigia che sta portando. -Una bomba? -faccio io, divertita. -No, no - e continua a ridacchiare - C'è un abito, l'abito di Ungaretti!- Mi fermo di colpo. Ungaretti era morto proprio in quell'anno e Zanzotto era stato invitato dai congiunti a scegliersi un abito del defunto, in sua memoria... e mi confessò questo particolare: che quando Ungaretti voleva comprarsi un abito chiedeva sempre a lui di accompagnarlo. E quello che lui aveva scelto e messo in valigia era il suo ultimo, impossibile per lui da indossare, ma solo da conservare in ricordo dell'amato Maestro. So che gli dissi di essere molto onorata di reggere "cotanto fardello" e speravo mi avrebbe portato fortuna... Carino,no? Dopo questo primo libro, purtroppo sono entrata in ibernazione per tanto tempo e il libro successivo - Ritmi del filo - l'ho pubblicato solo 12 anni dopo. In questo libro alcune figure del mito e della fiaba parlano in prima persona come su un palcoscenico. Dopo, passano ancora 8 anni prima di pubblicare il poemetto La costruzione del freddo e l'anno successivo Modellandosi voce, che hanno segnato una svolta fondamentale per la mia crescita perché in quei libri c'è molta voce e molta passione e tutto un armamentario "barocco" che abbandonerò via via nei libri successivi.

Hai trattato i temi più svariati: l'amore, la morte, gli affetti familiari...

E la tristezza appunto, sentimento che accomuna i poeti e che loro tentano di esorcizzare scrivendo poesie... Ognuno se ne difende con le armi che ha, anche se la parola poetica è comunque impotente a dire il senso profondo e oscuro dell'essere - il suo mistero e l'inafferrabilità. La profondità dell'essere è inesprimibile, ma lei, la poesia, ci prova, ci prova sempre... Così come il senso della caducità che può essere vissuto orgogliosamente oppure piangendosi addosso (una certa poesia lirica troppo sentimentale lo testimonia). Ma sai meglio di me che emozioni, sentimenti, riflessioni personali insieme alle umane, quotidiane esperienze non sono, per un poeta, che l'humus, un terreno fertile di partenza e di conoscenza. Ma tutto questo non basta per scrivere una poesia che sappia andare oltre le stesse parole, che non termini lì dove il testo finisce, ma alluda sempre a un "oltre", lasci nel lettore tante possibilità aperte, stimoli, inquietudini... Occorre una continua ricerca sugli strumenti del linguaggio, così difficili a piegarsi alla comunicazione poetica. La poesia per me è un atto conoscitivo e quello che tento di comunicare -è, credo, quello che un tempo si chiamava pathos-. Se talvolta riesco - o mi illudo di riuscire a comunicarne almeno una minima sfumatura, significa che ho lavorato efficacemente sul linguaggio.

Ogni silloge per la sua compattezza si delinea come un poemetto.

Si, questo mi è stato più chiaro man mano che scrivevo. Nel primo libro si indovina un filo sotterraneo, ma lì ci sono anche poesie sparse e scritte in anni diversi. Nei libri successivi, questo filo che regge la compattezza è più esplicito e, forse, più consapevole. La mia idea di poemetto è una composizione di variazioni, di ritmi, di pulsazioni diverse, un po' come una partitura musicale. Quello che conta è il respiro - lungo, breve, comunque variabile. E' un'esigenza che viene dall'interno e il mio interno è in continuo movimento. Drammatico? Sì, forse. Però c'è sempre un démons che mi sorveglia: quello del ritmo. Devo fare uno sforzo enorme per attenuarlo, mascherarlo un po', altrimenti detta le sue leggi di ferro e...ne rimango schiava.

Parlaci del tuo stile così personale, in continuo rinnovamento.

Sì, ha bisogno di rinnovarsi, la poesia non è una statua di marmo è, come ti ho appena detto, un continuo movimento vibratorio, una continua ricombinazione di vari elementi: fuoco, aria, acqua, terra. In fondo, noi siamo fatti di umori, scrivendo versi vorrei "rispettarli", essere quindi, "sincera". Anche la poesia rispecchia la nostra fisiologia. Sale dal corpo, si esprime attraverso di lui, "parla" di lui, seppure a vari livelli di percezione. Ma la sincerità, per mostrarsi tale, si nutre di artifici, cioè di finzione: occorre un lavoro assiduo sui mezzi espressivi. A volte basta un "a capo" sbagliato per sciupare una poesia, un aggettivo in più, una pausa in meno. La poesia ha un linguaggio diverso dal linguaggio comune, ma per

sembrare “semplice”, le occorrono mille malizie (di tipo tecnico, intendo) e ogni volta presenta problemi da risolvere. Problemi che si presentano da sé e forse si risolvono meglio -diciamo così- quando ci si lascia andare...e poi l’esperienza accumulata nel tempo fa il resto. In fondo, è il nostro inconscio che vuole emergere e strutturarsi, articolarsi in parole. Dopo l’abbandono in uno stato quasi di trance scatta il controllo rigoroso e “guidato”.. E poi sulla “semplicità” della poesia da non scambiare col semplicismo, con la facilità di senso e di espressione, ci sarebbe troppo da dire e questa non mi sembra la sede, né il pretesto per farlo..

Soffermiamoci sul tuo libro più recente - *L'altra* - che si svolge tra sogno e realtà.

Ecco, hai detto bene o comunque hai colto proprio le mie intenzioni: per lo meno “toccare” questa doppia dimensione che si muove tra l’onirico e l’affabulatorio attraversata da lampi di lucidità. Ho scritto, appunto, che questa lingua - come fosse senza più parole - la si possiede solo in sogno o forse è simile a quella della natura, degli animali che non hanno bisogno di parlare, ma sono. Una parola prima della parola stessa e dopo, solo nella visione che è muta. Ah, se potessi essere una vera visionaria... ma non posso, sarei una mistica. E i mistici non hanno parole, solo visioni quindi inesprimibili. Forse ho tentato di dire proprio questo, nel mio libro: parlare di poesia e metapoesia ma soprattutto -e scusa l’autocitazione- “...per me scrivere non è solo scrivere/ ma suoni freddi e caldi/ e la percezione dei colori/ un intontimento...”. Questi punti di partenza e di riferimento, questi punti di partenza e di ritorno, forse segnano il carattere della mia poesia.

E’ nel sogno che l’uomo al limite della vita può trovare un po’ di pace?

Sì, se il sogno si nutre della realtà e non la respinge. Dico di tutte le realtà. Se il sogno è prima e dopo l’uomo, se è la sua più profonda dimensione, allora sì.

Un altro elemento importante che caratterizza a mio parere questo libro è l’impossibile raggiungimento della parola alta e assoluta...

Infatti, la parola assoluta e alta esiste? Esistono parole che, secondo come vengono disposte possono darci l’impressione (e l’illusione) di quell’intensità e inafferrabilità che appartiene all’atto esistenziale e speculativo. Si procede per tentativi di espressione di ciò che ci attraversa, ci turba o non ci turba più. Il minerale e l’animale sono i nostri due estremi. L’uomo sta in mezzo, contiene tutti i respiri e può, se vuole, allenare i polmoni e tendere al massimo i propri sensi, tendersi verso... e poi sfondare porte che già prima di lui erano spalancate.

In quale linea poetica pensi di poterti “collocare”?

Non lo so. Qualcuno mi ha definito metafisica ardente, barocca, astratta, lirico-filosofica... A “collocarmi” in qualche linea ci penserà chi mi legge.

E poi, le linee, per fortuna, si mescolano sempre. Io posso dirti quali sono i poeti che ho frequentato più volentieri: John Donne, Baudelaire, la Dickinson, Pedro Salinas, l'ultimo Aleixandre e l'ultimo Ritsos, Wallace Stevens, Osip Mandel'stam, Nikola Sop, Amelia Rosselli, Bartolo Cattafi, la Szymbowska...E Leopardi, naturalmente, Montale, i grandi italiani. E ce n'è ancora moltissimi -vivi e morti- che mi insegnano molto, mi indicano nuove possibilità di percezione e di territori linguistici.

A quale opera stai lavorando?

Sto riordinando e rivedendo poesie sparse su riviste molto tempo fa tutte suggerite da dipinti celebri e che amo molto (da Rembrandt a Vermeer, da Goya a Giorgione a Fragonard ecc.) per raccoglierle insieme in un libretto. (E' ancora dai dipinti che Marco Ercolani ed io abbiamo tratto spunto per il nostro libro a quattro mani -ma io preferisco chiamarlo a due voci- L'atelier e altri racconti). Intanto ho delle idee che mi frullano in testa ma frullano solo senza posarsi. In fondo, sto aspettando qualcosa che mi emozioni veramente e mi dia l'impulso giusto per ricominciare a scrivere. Queste pause non sono mai troppo rassicuranti, ma un pochino angosciose, è come se mi dicessi: "riuscirò ancora a scrivere qualcosa che rispecchi quella che sono io adesso, riuscirò a migliorarmi oppure ho già raggiunto, ahimé, i miei limiti ecc.?"

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Per I miti, le leggende

Se, come affermava Leo Spitzer, la molla che rivela la poesia scatta su alcune parole-chiave, il clic di questa plaquette di versi si avverte nella cospicua incidenza semantica dei due termini del vizio e del mito. Il “vizio” è una specie di peccato originale che l'autrice, Lucetta Frisa, sente come coscienza dolorosamente negativa dell'esistenza, come frode perpetrata dalla Storia verso l'uomo, come perdita di una primitiva felicità che fa esclamare: “No, non conosco il tempo dell'Atlantide”. Ma, anziché piegarsi al male di vivere, ella tenta di rimarginare quella ferita, con il rimedio, irrazionale ma creativo, del mito.

Eugenio Bonaccorsi, *Tra vizio e mito*, «Il Secolo XIX», 31/12/1970.

Per I miti, le leggende e Ritmi del filo

L'elemento sempre costante della poesia della Frisa è il ritmo; anzi è la forte coscienza di un ritmo sempre febbrile a comporre in qualche modo il testo, a ordinare in tema e sviluppo una poesia. L'originale impiego del ritmo, dà uno spicco e un colore inedito al linguaggio di impianto classico che la F. adopera costruendo un testo di movimento, continuamente percorso da un'affabulazione estremamente concitata di natura sempre un po' monologante (e in parte teatrale, più spiccatamente nel secondo libro *Ritmi del filo*). La conseguenza più evidente di una simile situazione del testo è quella di una sorta di “poetica dell'invasione”, per cui parole, oggetti, miti, immagini e scene, nel loro turbinare, invadono la soggettività che è sottesa a questi testi: l'onirico della notte interiore, di cui qui si dà una sorta di rappresentazione, a volte con un bisogno di totale oggettivazione in immagini esterne, in “figure” (quali il mito e i quadri). Tutti i testi della F. rappresentano in modi diversi spazi, emblemi e suggestioni di un paesaggio interiore, colto sempre prima di una sedimentazione (che il ritmo naturalmente impedisce) per cui è continua l'oscillazione tra esaltazione e sgomento, tra dominio e perdita, in libero e mobile intreccio.

I miti, le leggende (1970) pongono il mito e l'elemento favoloso come vissuto immediato da opporre e difendere dal tempo e dalla storia di cui si coglie la totale ostilità; le varie poesie diventano così lo scenario di questa tensione o lotta, tra immaginati “miracoli” (con qualche richiamo stilistico a Montale) e minacciose prostrazioni. Se l'attenzione al mito in quegli anni era piuttosto rara, va anche ricordato un particolare valore storico e profetico per un'idea di poesia maturata successivamente (Conte, De Angelis).

Stefano Verdino, in *La poesia in Liguria*, Forlì, Forum Quinta Generazione, 1986.

Per *La costruzione del freddo*

Poemetto ad intreccio, ad intarsio, può essere letto anche in un ordine del tutto casuale, senza ritmo, e l'impressione che se ne ricava, pur nella mobilità e varietà del senso, è identica. Perché infine si giunge in un luogo solitario, freddo, dove non è possibile sostare, salvo a non voler morire, e occorre riprendere il viaggio, anche dopo il naufragio.

Bruno Rombi, «Liguria», 6, anno 58, giugno 1991.

Per *Modellandosi voce*

Modellandosi voce già nel titolo propone una poetica. Quella della ricerca di una voce interiore, morbida e liquida come qualcosa che aspetta di essere nominato per poter diventare la materia della poesia.

Il verso si libera dal verso, si fa discorso a volte prosa poetica, così la lingua insegue il canto, lo conduce all'aria aperta, lo ossigena. La voce che modella i modelli è arrogante, cioè sentimentale: come la forma che ogni testo indica. Ma la lingua è invece piena, resa rotonda e barocca dall'accanimento, dalla precisione del flusso poetico. Non è il gesto né l'azione a farsi centro ma la percussione del gesto e dell'azione sul sangue, sull'insieme ritmico delle passioni. Lucetta Frisa mostra in questa raccolta i suoi frutti maturi, mediterranei abbracci quasi sintassi di una lingua arsa e accogliente quasi un'onda sonora quasi un fiato una voce appunto.

Michelangelo Coviello, *Nota a Modellandosi voce*, Corpo 10, 1991.

Modellandosi voce: un libro di poesie che, senza temere l'iperbole, va registrato tra i migliori dell'anno.

Stefano Lanuzza, «Molloy», 13, ott-dic. 1991.

Un itinerario come quello, pervaso da visionarietà profonda e al tempo stesso misurata che scaturisce d'istinto, anche a una prima lettura, dalle recenti raccolte di Lucetta Frisa, in cui vengono elaborati i dati dell'incontro tra l'universo di miti e di simboli conferiti dal repertorio della parola e la dimensione antica, paziente e riflessiva, degli oggetti e delle immagini, delle creature e dei sentimenti. L'effetto che ne sortisce è un flusso continuo, dove «*la parola brucia la parola*»: attorno alla attrazione e collisione fatali tra pensiero ed espressione si addensano misteriose presenze ed epifanie, ossessioni fantastiche e proiezioni dell'io, come nella sezione *Zoologia dell'ombra* in *Modellandosi voce*. [...]

La metafora invernale de *La costruzione del freddo* trasfigura a sua volta la rappresentazione di un dolore estremo, nella quale la realtà viene tradotta in visibile stupore, di fronte a dati emozionali (paura e dubbio, amore e malinconia, coraggio e pianto, passione, odio e inadeguatezza, nella sezione *Le nove iniziazioni del caldo e del freddo*). Stupore modulato con rara precisione stilistica, in uno sguardo perennemente dettato da ansia morale, a uno stato di attesa, di allarme e di vigilia.

Lorenzo Morandotti, «Margo», 8, 1992.

La paura del freddo o il bisogno del freddo? Nella struttura della contraddizione e dell'ambivalenza è la poesia di L. Frisa. [...] Questo suo per così dire «laboratorio del freddo» si annuncia già nella lirica di apertura: il freddo è la condizione di inizio e di fine della vita: «*Consumzione o inizio?*». In realtà i due termini si confondono. Il gelo sigilla lo specchio del pozzo e l'occhio stesso di chi osserva, di chi mira incantato ed «occhi socchiusi» la «costruzione del freddo». Del freddo come sintomo di consumzione (come nel romanzo omonimo di Thomas Bernhard che reca in calce un'epigrafe di Novalis: «Ogni malattia può essere definita malattia dell'anima») ma, d'altra parte come un impersonale avversario che tutto omologa e uccide (metafora della ripetitività e della banalità del vivere giorno per giorno) *contro* cui si ingaggia la lotta della parola vincitrice, in nome dell'affermazione della vita.

[...] Da una poetica tutta fitta di percezioni-opposizioni, tesa ad un ascolto interiore di emergenti allusioni simboliche assunte nella loro astrattezza metafisica, in *Modellandosi voce* (Corpo 10, 1991) Lucetta Frisa si muove ora più liberamente e terrenamente nella dimensione di una realtà sentita nel suo quotidiano prender corpo e anima nell'assolutezza delle cose colte nel loro inseguirsi, non certo ansioso e caotico, ma per così dire ordinato dal principio unitario di un «io» vibrante e pulsante...«Modellandosi voce» è il titolo della sezione che reca in calce una frase di M. Schneider: «Il mondo fu creato da un suono iniziale che, uscendo dall'abisso primordiale, si rivestì di luce». Di qui il titolo di questo libro, che trova il suo culmine, la sua cifra essenziale, nel concetto-immagine del suono della voce che si fa poesia finché «Anche l'inudibile si compia». All'origine del linguaggio c'è il big-bang del suono che si farà, allo stremo della lotta con l'angelo-belva, parola.

Attilio Sartori, *Una poesia che viene dal freddo*, «Meta», 19-20, gennaio-febbraio 1993.

Per *La follia dei morti*

«Parlami della morte in provenzale» - scrive la Frisa - «E' più dolce e lontana in provenzale/ Parlami dell'amore in provenzale /sono dolci le parole in provenzale./ Parlami delle parole perché qualcuna torna se parli // Nell'aria e per l'aria/ muovono i versi/ Sibili melodiosi spezzano il ponte./ Senza aria si muore». Dunque le parole antiche perché il nuovo riacquisti il suo significato. Diceva Marx che, dopo Hegel, bisognava far camminare l'uomo sui suoi piedi e non sulla testa a cui lo obbligava la filosofia idealistica. Ebbene l'uomo non cammina né sulla testa né sui piedi: ormai cammina sulla pancia. La poesia della Frisa, ma la poesia in generale, e si sforza invano di «muovere le parole» e di ricostruire l'antico sentire dell'uomo. Come nel quadro di Bruegel, i ciechi trascinano gli altri ciechi, e non ascoltano. Così si spegne la sete della vita.

Franco Loi, *E' dolce la morte in provenzale*, «Il Sole 24 ore», 24/8/1993.

La poesia della Frisa è uno dei volti di Ariete: la rarefazione pura non intesa come spiritualità ma come leggerezza e presenza del lato diverso della lingua e della mente. Ed è per l'appunto il filo a costituire l'immagine centrale e ossessiva di questa poesia. Il filo è continuità, durata, vita, ma anche leggerezza, docilità, spinta all'inermità. A due diverse declinazioni del filo si scandiscono i due tempi della poesia della Frisa; in *I miti e le leggende* e in *Ritmi del filo* la poesia aveva andamenti fiabeschi, sia per l'esigenza della distanza, sia per costituirsi attraverso le varie leggendarie figurazioni, in una sorta di sarabanda cinetica di immagini, che ostentano nel loro aggrumarsi la corposità del filo.

[...] Credo che sia proprio il rapporto tra il ritmo del filo e la sua obliterazione ad aver promosso il secondo tempo di questa poesia. *La costruzione del freddo*, *Modellandosi voce* e *La follia dei morti* sono le diverse tappe della progressiva costruzione di una dimensione altra, in cui il viaggio del filo sia più durevole e meno precario; ciò ha comportato un più robusto innesto di concetti a immagine e la conseguente crescita di un simbolismo sui propri materiali fiabeschi. Questo neosimbolismo non ha però valenze metafisiche o spirituali, anzi quanto più la poesia appare rarefatta tanto più assume un corpo fatto di ritmo, parole-corpo, voci, con evidente propensione a una teatralità del testo) ed una sua irrinunciabile vocazione tattile. Scaturisce una forte identità della poesia fino alla sua forma più limpida, nell'essere canto, dove la sicura misura delle varie magie in opera (dal ritmo all'immagine) permettono anche di recuperare il tempo minore dell'io o addirittura una personale interpretazione di poesia civile.

Stefano Verdino, *Il filo della poesia*, «Nuova Corrente», 112,1993.

Giunta al suo quinto libro di poesia, l'autrice conferma in questo canzoniere d'amore la sua vena fra lirica e favolosa, senza peraltro perdere di vista né la lezione del passato (consistenti vi ritornano gli echi trobadorici e poi via via petrarcheschi, anche nella stessa orditura delle canzoni, senza peraltro che tali componenti appaiano studiate), né l'attualità del presente (la guerra del Golfo del 1991 suggerisce alcune tra le pagine più dense del volumetto). La qualità più rilevante del testo consiste nella sua ricca e originale invenzione linguistica, che non solo non ne riduce il margine di comunicativa intelligibilità, ma si rende apprezzabile per la costante tensione di ricerca che non impedisce il raggiungimento di un sorprendente esito di freschezza.

Francesco De Nicola, in *I Limoni*, Caramanica, 1994.

La poesia della Frisa mi ha sempre convinto. *La follia dei morti* è raccolta strutturata in tredici canzoni: tredici composizioni di largo respiro, costruite in una metrica varia, dense di significazioni: canzoni che vanno da un testo composito, in cui prosa e poesia interagiscono, come *Canzone della guerra*, all'assolutezza della *Canzone dei trucchi*, costituita di due testi brevi, intensi, di cui mi piace riportare interamente il primo: "Scelgo i miei compagni / - il foglio bianco e la notte - / e poi chiudo la porta: / Conto i miei trucchi – tavolo penna e calma / e l'abito assoluto che allude a se stesso./ Solo le parole si muovono /

strappano qualcosa / a qualcosa. / Qualcuno è morto / non so se fuori o nella stanza./ Scrivo / il suo urlo perfetto". Della Frisa prediligo questo tipo di scrittura, perché essa è capace di dire con persuasione che per lei la poesia è il momento sacrale, il luogo dell'auscultazione..."

Rodolfo di Biasio, «Magazine», 3/7/1994.

Il ritorno a questa forma [del sonetto], ne *La follia dei morti*, non è segno né di conservatorismo né di sperimentalismo: nulla di più collassato del sonetto (buco nero), nulla di più espansivo dell'energia che dal sonetto si espande nel luogo indistinto della pagina (buco bianco): col sonetto siamo contemporaneamente in viaggio verso il futuro e verso il passato.

Gio Ferri, «Semicerchio», XI, 1994.

Preso nel muoversi dei semi elementari, portato dai fogli alchemici a scivolare nel tempo e trasmutarsi di voci in voce, intessuto da echi di memoria del vissuto e da innamoramenti e corteggiamenti testuali, chiamato al giro del suono e alla malizia forte quanto imprevedibile e mobile dei significati, *La follia dei morti* si libera in una andatura di cui conosce segreto e felicità di mostrarsi.

Alberto Cappi, «La clessidra», 1/95.

Non ci si deve tuttavia ingannare. *La follia dei morti* non si spiega con una semplice nostalgia, con un sogno di restaurazione. Il viaggio nei luoghi che furono sorgente del nostro dire poetico non cancella le difficoltà, gli ostacoli che la poesia inevitabilmente, oggi, incontra. E' sempre vivo e presente, qui, il senso di lacerazione, che straccia e riempie di sussulti la voce. Affiora così, con insistenza, una visione del linguaggio come materia discontinua, fragile, porosa. Il canto è un improbabile stato di grazia; la voce spesso, è spezzata...

Luigi Sasso, *Gli strappi della voce*, «Arca», 2, 1998.

Esemplare, entro l'articolata esuberanza di questa materia verbale che si dipana, ed è forte e resistente per le tredici parti della straordinaria *plaque* [La follia dei morti] (sicuramente un punto di arrivo, e di partenza, nel lavoro ormai più che ventennale di Lucetta Frisa), rimane il capitolo primo *Canzoni della canzone*, che già nel titolo dichiara quel programma di edificazione materica al quale poco fa accennavo. Dire come dire il *dire*. Essere come essere. in cui si rivelano, indicibili in altro modo, per altra via che non sia quella della poesia i *quando*, i *dove*, i *perché*, i *come*.

Gio Ferri, *Materia e poesia*, «Arca», 2, 1998.

Dell'ultimo libro di Lucetta Frisa mi ha colpito in primo luogo il titolo: *Notte alta*. Di ampia suggestione romantica, così arioso e insieme meditativo, germogliato da quella solitudine totale dell'io che muove dallo spazio-corpo-anima aperto al congiungimento con l'assoluto dell'universo. Il segreto di questo

sintagma - pur così facile, usurato e risaputo a livello del “parlato”, ma di grande ascendenza letteraria - sta forse nel profumo che ne emana a livello del significante: il battito ad alta scansione delle dentali forti «t» e l'appoggio musicalissimo della liquida «l». Un titolo che mi ha, lì per lì, “fatto sognare” e mi ha guidato alla pagina cinquantasette, con curiosità forse un po' troppo emotivamente scontata, subito però disillusa, e *pour cause*, dalla citazione di Calvino in epigrafe: “Forse perché il mondo attorno a lui si muove in modo disarmonico ed egli spera sempre di scoprirvi un disegno, una costante”, così gelidamente razionalizzante, antiromantica se ce n'è una, come a dire al lettore imprudente: *Férmati. Non ti aspettare niente di sognante, nessuna morbida rêverie.*

Attilio Sartori, *Un viaggio a ritroso*, «Arca», 2, 1998.

Per *Notte alta*

L'autrice di questa recente raccolta..., vanta una lunga militanza poetica, intuibile peraltro dalle scoperte ambizioni di *Notte alta*. I motivi ispiratori, disparati e variegati, attingono e attengono in larga parte a fonti letterarie, assai palesi e dichiarate nelle note esplicative dell'autrice stessa che non nasconde una sorta di attitudine *agonistica* proprio nel senso di competizione, del misurarsi con i grandi modelli ai quali rinvia, leggendo anche la propria autobiografia in proiezione sulla loro. La ricerca formale, orientata a un verso libero prosastico, orficamente oscuro, rivela un grado alto di autocoscienza con esiti complessivi di elevata tensione.

Francesco De Nicola, in *I limoni*, Caramanica, 1998.

C'è qualcosa di scandaloso e di dickinsoniano – una palpabile, terrestre, sensualissima metafisica – in una poesia che, come questa, non si accontenta della sua istintiva musicalità ma cerca, dalla sua matrice sonora, di ricostituire un senso nuovo, che sia simultanea conquista di pensiero e di forma. Non abbandono compiaciuto alla tastiera delle parole, dunque, ma strumentazione adeguata di questo suono, costruzione di una sintassi che non prescinde dalla musica verbale ma che da essa e con essa, attraverso polifonie e monodie, ridondanze e cesure, asprezze e assonanze, cerchi di «significare». E' come percepire un coagulo di immagini che non vogliono ostentare la loro supremazia, ma al contrario torcersi verso un pensiero, un discorso – qualcosa di simile a un logos che rinuncia alla sua autonomia filosofica e concettuale per essere soltanto «pensiero laterale», riflessione che scaturisce dalle immagini che riflette. Alla sentenza di René Char: «Che cos'è la realtà, senza l'energia dislocante della poesia?», risponde la definizione di Marina Cvetaeva: «Il poeta è un medium posseduto da voci». Ecco l'ambiguità del poetico: essere chi perde la ragione, posseduto dall'estasi del canto; e chi, dentro quella magia, trova, non per miracolo ma per necessità, un testo che esprime e tradisce l'estasi iniziale.

Marco Ercolani, *Tra suono e voce*, «Arca», 2, 1998.

La silloge più recente, *Notte alta* (Castel Maggiore, Book, 1997), si mostra da subito ricca e complessa, sia sul piano tematico che su quello formale. La sezione d'avvio, *Vanitas*, rende omaggio all'omonimo genere pittorico, nel quale un tempo gli artisti – come ricorda Roger Caillois - «raggruppavano con minuzia contraddittoria, attorno ad un cranio umano, un liuto dalle corde rotte, una candela sul punto di spegnersi, dei fiori appassiti, un libro di cui un topo rodeva le pagine, qualunque oggetto fosse adatto a far meditare il penitente o la cortigiana, il superbo committente del quadro, e persino l'autore, che spesso dimenticava come il simbolo valesse anche per lui». Questo oblio non è certo imputabile alla Frisa, che trasforma anzi in specchi di una caducità sentita innanzitutto come propria non solo i personaggi di quadri famosi, ma anche i colori di cui sono fatti, non solo gli oggetti tipici della *vanitas* (la candela, la clessidra) ma anche un proverbiale emblema di rigoglio vitale, la rosa, che appare qui più simile alla «Sick Rose» blackiana. Ad una materia poetica scopertamente individuale conduce invece la serie *In figura di figlia*, i cui esiti più significativi sono forse costituiti da *Se fossi Ariete*, dove i ricordi appaiono intervallati da un controcanto elevato desunto dalla *Tempesta* di Shakespeare (a suggerire che la realtà dell'infanzia si accompagna sempre alla sua trasfigurazione fiabesca attuata dall'immaginazione), e *Verso Palermo*, singolare *prosimetrum*, diario di viaggio sospeso fra affetti e rimpianti, tra memorie irraggiungibili e chiaroscurali segnali del presente storico. La sezione seguente, eponima dell'intero volume, si apre con dei frammenti in prosa in cui l'autrice riunisce sogno e riflessione, nel tentativo di cogliere analogie capaci di trasmettere, anche se solo per un istante, la sensazione di potere «far coincidere la propria esistenza con il suo invisibile progetto, come il ragno con la tela». Il testo poetico conclusivo, infine, è una sorta di grande preterizione, un tentativo di esorcizzare con dolente ironia la grande nemica, la morte, e si ricollega dunque indirettamente a quel *memento mori* che fa da fondo delle *vanitates* pittoriche, chiudendo così il cerchio del libro.

Giuseppe Zuccarino, *La voce e la poesia*, «Arca», 2, 1998.

Per raggiungere il fondo del pozzo, la *Notte alta*, c'è bisogno di una grande determinazione; Lucetta Frisa la ritrova nell'ingegno delle epoche e delle regioni, nelle parole degli amici e dei familiari, così rompe ogni indugio e si cala nel pozzo dove viene scandito il tempo della fiaba: nel suo ritmo si annidano tutti i colori del sole basso sull'orizzonte. Destino del viaggiatore è trovare una luce inflessibile, oltre il varco. Anche in questo libro, ma in misura maggiore che nei precedenti, ritrovo un poeta che vede *il possibile*. Ogni suono ascoltato ritorna al nucleo principale della fantasia che si nutre dei giorni tutti uguali. E anche Lucetta Frisa lo sa: destino del viaggiatore è questo continuo essere raggiunto da una seconda memoria.

Elio Grasso, «Poesia», 117, 1998.

Poesia costituita da parole derivate da un glossario e da un linguaggio quasi ordinario, quasi da un vocabolario domestico, parole semplici che sono

incastrate ed incastonate sul bianco della pagina con la perizia consumata di chi conosce e sa la retorica e la formalizzazione poetica, e che, masticata distillata metabolizzata questa conoscenza e questo sapere, non cade nel manierismo del «bello stile», delle «belle maniere poetiche», non precipita nell'odierno usuale fraseggiare quotidiano ma per ellissi, per disposizioni e scatti improvvisi, per sincronie allitterate, per marchi sospensivi, va a ricercare la trasformazione della parola in fonema musicale, all'interno di una vocalità che è ondulazione di forme sonore, dove il suono riporta significati addentrati tra gli anfratti e le caverne che le parole hanno costruito. Anfratti e caverne date dalle improvvise troncature che lasciano il respiro mozzo, che sembrano interrompere l'andamento melodico per far riprendere nuovo attacco, cambiato il registro del canto.

*Oh quelle fiamme / in fumo scintille lampi / folli animali vento / bruciavano gli occhi / schianti...*Poesia metafisica, senza più la fisicità della parola che è stata trasfigurata in voce, in suono: musica composta, pura e concreta, non dimentica di quanto la storia ha transitato né di quanto la cultura poetica europea ha sancito...

Ettore Bonessio, in «Ordo italicus», L'assedio della poesia, 1999.

Per *Gioia piccola*

Nella raffinata collana intitolata *All'antico mercato saraceno* di Carbonera (Tv) è da poco apparso un libro di versi di Lucetta Frisa intitolato *Gioia piccola* con prefazione di Carlo Rao. E' questo un poemetto che la Frisa dedica alla memoria della madre, compiendo una specie di ritorno alle origini, nel tentativo di scoprire le ragioni profonde del proprio esistere...

"Tu guarda il mare le nuvole / non pensare ad altro non pensare a nulla / a nulla, senti il tuo corpo / sentilo in pace: tutto questo è gioia piccola": è l'insegnamento che Lucetta Frisa sin da giovane ha ricevuto dalla madre. Di esso ha saputo far tesoro. Se ancora oggi riesce a farcene partecipi in versi di vigile ed asciutta armonia e impeccabili dal punto di vista formale.

Elio Andrioli, in «Nuovo Contrappunto», anno IX, 3, luglio-settembre 2000. Struttura: fluida, molto variata, rapsodica - come quella di un vaso elastico: un vaso-memoria dove si intrecciano e risuonano ininterrottamente voci di ogni timbro e tonalità. Musicalità: presente con percussioni, a tratti accesa. Con pause e aritmie.

Carlo Rao, da «Pretext» a *Gioia piccola*.

Un poemetto, questa *Gioia piccola* di Lucetta Frisa, sulla vita, nascere vivere morire come un abitare. Abitare se stessi, la propria coscienza, gli altri in noi come diceva Pirandello. La casa, ogni casa, è minacciata: l'acqua, il fuoco, l'aria, stanno per distruggerla...La temperatura poetica della scrittura di Frisa prende avvio a un alone metaforico evocativo che irradia dal *sermo humilis* di situazioni quotidiane. Così esordisce il poema: *"Filo e uncinetto e / guarda come si fa impara anche tu / un punto dopo l'altro e poi / il misterioso modo di curvare*

*/e cominciava la chiocciola / si ingrandiva a ogni giro. / Ti guardavo le mani. / Da lì mi è nato il male di cercare / l'inizio di ogni cosa". E' la rappresentazione domestica, nitida, della madre che cuce che, come in *La merlettaia* di Vermeer, colta in un gesto e con una serie di dettagli, trasmette qualcosa di più importante, che si protende oltre la lettera. Una proiezione che non si irrigidisce nel simbolo ma si articola in una metafora prolungata che accompagna le volute discorsive, non prive di scarti, di una poesia umile, quotidiana, ma raziocinante e autoriflessiva.*

Rinaldo Caddeo, «La clessidra», 2/2000.

Ed è in *Gioia piccola* che, come dice nella prefazione Carlo Rao, "si snoda con cadenze ninniche" la figura primigenia della madre che tiene tra le mani l'uncinetto e l'incomprensibile trama del mondo perché la vita, per tutti noi, comincia con un nodo. E un colpo di forbici.

Loredana Magazzeni, «Versodove», 13, dicembre 2001.

Le corrispondenze infinite (non solo epistolari, ma pregne di affinità elettive) potrebbero diventare un gioco inventivo generalizzato. Ciò avviene per il lettore di *Nodi del cuore*, il quale, se si fa prendere dal trascinate fascino della proposta, può disporsi, persino ossessivamente, a intrecciare e sciogliere altri infiniti nodi. Per dare così, forse, l'unico sensato senso alla sua vita, individualmente, solo individualmente, mortale

Gio Ferri, da *Lettera a Lucetta Frisa e Marco Ercolani*, «Testuale», 31-32, 1° semestre 2002.

Per *L'altra*

La Frisa ha sviluppato attraverso la sua molteplice attività di scrittrice in prosa e in versi - un discorso in cui si coniugano memoria e linguaggio in un modo avvincente e convincente, fondato essenzialmente sulla capacità di far reagire una fortissima istanza metapoetica con un sicuro senso del ritmo, in vere e proprie partiture drammatiche....Pagine, dunque, abitate inerzialmente dal caos, queste de *L'altra*; pagine per le quali la poetessa può, rivolta a un muto interlocutore fuori scena (un dio "maestro", un "genitore e giudice", un "tu" maschile e prescrittivo?), ironicamente chiedere "a quale specie appartengono i suoi versi", governati come sono dagli statuti di un'incertezza, figura sintattica ma più ancora del pensiero, in cui l'esercizio del pensare (e del pensarsi) è sorpreso da un vorticoso *clinamen* di parole/immagini in attesa della buia luce della Scrittura. Un'opera, dunque, stregonesca e stregante, segnata dai bagliori stilistici dell'assoluto, questa della Frisa, in una lingua mutevole e lunare, drammaticamente "altra", la cui esplicita ambizione è far "sopravvivere in punta di penna", quell'"idea di sé" enigmatica e femminile, che ognuno si porta dentro come una risorsa o una condanna.

Vincenzo Guarracino, da *Poesia al femminile in punta di penna*, «Il Corriere della sera», 11 aprile 2002.

“*Deboli tracce di ossigeno sono ciò che resta di catastrofi*” (p. 90): questo verso, tratto dall’ultima raccolta di Lucetta Frisa – poetessa e narratrice genovese – potrebbe essere rovesciato nel suo significato o preso con l’ironia intelligente di chi, davanti a una realtà complessa e spesso ostile di per sé, oppone una scrittura poetica tenace che sorge dal silenzio di una voce che paradossalmente sembra gridare sempre più forte. Sì, perché nell’attuale panorama italiano Lucetta Frisa si presenta tra gli autori più attivi e fedeli all’esigenza caparbia del linguaggio poetico. Coraggio, raffinata capacità stilistica, chiarezza maturata in anni di lavoro per dire con fermezza: “*metto parole e piede / sull’oscillante bianco / a scivolare*”.

Monica Liberatore, «La Clessidra», 1/2002.

Il testo si presenta come un vero e proprio diario di bordo di un’avventura interiore in cui ogni risposta si presenta come nuova domanda. L’autrice conosce soltanto il punto di partenza e avverte la necessità di forgiarsi uno strumento concreto, materiale, capace di far esplodere la parola: *Battere lingua in tutti i punti del palato labbra/contro labbra dente impastato a sale risuonare/vocali in alta e bassa estensione/accogliere nello stomaco/il suono e masticarlo in parole morderlo/inghiottirlo per schizzargli fuori la vita*. La prima terra visitata, quindi, è il regno del suono “*il desiderio senza parole*” ma il risultato non è soddisfacente: la pienezza dell’essere non viene ritrovata “*.note allusive,incomplete/embrioni della partitura*” La delusione, tuttavia, non distoglie la dalla ricerca dell’unità dell’essere...*E andava mostrando nessi....capiva la molteplicità e la sintesi...*

Giuliano Ladolfi, «Avvenire», 29 novembre 2002

E’ uscito recentemente un libro non comune, intitolato *L’altra* (Manni, Lecce, 2001) su cui mi sembra opportuno soffermarsi. Mi ha colpito particolarmente la vasta poesia eponima, articolata in sette movimenti o momenti, in cui la Frisa ha certamente dinanzi la visione dell’aldilà senza speranza propria dei grandi poeti del Novecento italiano, allorché “*L’Altra*” chiede “solo un po’ d’ascolto”, quello che le era stato negato in vita, e invoca: “*Ma nessuno / abita le comete nessuno / ha parlato / e il va e vieni del vento / ammutolisce qui*”

Guido Zavanone, «Nuovo contrappunto», anno XI, 3, settembre 2002.

Uno può abitare il proprio corpo se non lo sente più, se diventa un simulacro, un guscio. Forse, suggerisce Lucetta Frisa, dovremmo scrivere tutto quello che ci passa per la testa, senza rispettare nessi e sintassi, senza curarsi di niente e nessuno, ma questa antica suggestione di un’altrettanto antica avanguardia, viene subito abbandonata in quanto i testi appaiono amorosamente curati vincendo la detestata forma, su pagine “tentate” continuamente dal caso e dirette verso un entropico al di là...E allora scrivere poesie è chiedere alla pagina e all’aria assensi e consensi per restare eternamente bambini o, meglio, per non esserci, per punire la vita ed esorcizzarla; amore per la bellezza, paesaggi,

quadri, suoni profumi; esercizio del pensare, parole da trattenere; qualcosa di ciò che divampa e va a pezzi.

Attilio Lolini, da *Il sipario lacerato*, Prefazione a *L'altra*.

Risuonare è il nostro destino / l'ala di un uccello ieri / scuote oggi un'arteria e un sasso / e ciò che avvenne in un libro / è ora nelle mie lacrime: versi che Lucetta Frisa ha estratto dalla sapienza cupa di una scrittura che si autodenuncia come "assassinio": e tutto lascia credere che la tragedia non si consumi in un atto secco, ma protenda strascichi di cadute temporali - in "inconsapevoli esercizi". Lasciarsi andare alla lucidità è la via più straziante, in quanto la riflessione non muove parole decisive ancorché amare, ma si porta dietro il fruscio di altre durate, l'ossessiva coesistenza di luminose varianti musicali, molte parole sopravvissute ai diluvi, alcuni silenzi, alcuni progetti di sogni, altre poesie già sognate.

Carlo A. Sitta, *La carta dei libri*, «Steve», 24, primavera 2002.

Certo, il corpo a cui allude è "carne" che si *eccede* è apertura al mondo, ponte tra visibile e invisibile. Il corpo di cui scrive Frisa ha strappi, ferite ma sa anche la gioia e la gaiezza- come leggiamo nella plaquette *Disarmare la tristezza*- in cui l'amore guida qui la parola poetica che si rivolge alle stelle, come al cane e al gatto, alla notte come al vento, al mare e agli alberi, tanto che la poesia è una sorta di abbraccio con ogni forma vivente, un aderire alla vita. Frisa non cerca strutture tradizionali o forme chiuse, marmoree e perfette ma immobili, cerca una poesia che sia "forma vivente" - potrei dire- e i versi vibrano o si fanno silenzio, invocando l'aria e la sonorità. Dall'antica sapienza alchemica la poetessa attinge il tema della metamorfosi: la parola se sgorga dalla terra ha in sé peso e inerzia, ma è nel percorso verso la pagina che- attraverso il fuoco(interiore)- si attua il necessario mutamento per attingere la lievità dell'aria e diventare *canto*: poesia dunque come trasformazione dei corpi esperienziali in corpi linguistici. Solo nella metamorfosi la terra diventa aria e canto" è *la legge del fuoco, amica mia/ deve ardere tutta l'aria intorno/ mutando in versi e fumo la sua fiamma...*

Gabriela Fantato, *Il corpo metamorfico di Lucetta Frisa*, in *Sotto la superficie* -letture di poeti italiani contemporanei, Milano, Bocca 2004.

Per *Se fossimo immortali*

...Ed è questo il messaggio più alto e originale di un libro che parla di antinomie ed estremi, di impossibili territori di mezzo e di equilibri precari, dal dolore che nasce dal non raggiungere l'unità dal frammentarsi- ma anche della creatività che nasce dal voler sopravvivere, adattandosi alla Vita e al Mondo..Se fossimo immortali, parafrasando Andrei Marvell, avremmo «mondo abbastanza, e tempo» ; essendo invece destinati alla morte, sentiamo sempre«l'alata biga del tempo che si avvicina» e siamo costretti a dare valore alle cose, persino al nostro stesso dolore che ci dà modi di comprendere e crescere- voce, infine,

dall'interno del nostro «angolo notturno» in cui qui è rimodulato il topos frisano dello spazio (buio) tutto per sé, del buio necessario (si veda anche «*Rientro nella mia tana/che ho voluto trasparente per capire/e illudermi più lucidamente*» oppure i versi finali del volume (...) *che anche le cose morte/di notte si vestano di un corpo*. Si tratta, attenzione, non di un sapere, ma di un credere e di un immaginare (di un leopardiano “fingersi”, in fondo.)

Ogni mattina ho il compito di rifare il mondo(...) ristrutturare il chaòs: e questo è senz'altro un compito di luce.

Mauro Ferrari, da *Fammi credere di esserci: La tragica levità di Lucetta Frisa* (postfazione al libro).

Se fossimo immortali espone in via strutturale una partitura ciclica, con le varie sezioni articolate a comporre un vasto, quasi interminabile gioco di risonanze interne, di rinvii. Una mappa del mondo interiore. O un grande sogno: la ricerca dell'identità sfuggente per natura, o meglio, della sua scia luminosa, attraverso le inquietudini e le voragini che si spalancano anche dentro al fare più quotidiano, come l'uscire sul balcone, comprare al supermarket, stirare le lenzuola... Come non pensare al ponte che congiunge idealmente e per temi, la serie degli *Autoritratti diurni e notturni* con *L'Altra*? Il precedente libro in versi della Frisa.

Quel che più mi preme, qui, in queste poesie, è l'idea di una sospensione-interruzione del senso, di un'uscita dal sapere (un'uscita dal mondo, direbbe Zolla) una ricercata inconsapevolezza che ha la sua origine nella particolare, sofferta coscienza dell'oscuro. Non voglio alludere al cliché della *docta ignorantia*, penso piuttosto a quella singolare prospettiva emotiva e mentale della Frisa che rinvia a una sapienza di tipo gnomico, da sciamana orientale «...*Mi vedo/ compiere ampi gesti segnare/l'aria con dita da sciamana...*» La citazione è tratta dal *Secondo autoritratto notturno* ma non è che uno dei vari frequenti passi nella direzione indicata “*L'uomo(...) deve farsi/vuoto*», «*vaso spalancato/alle sue forze occulte...*” tutti esempi dello stesso tipo di sensibilità “animica”: Quel che ne deriva è una forma di saggezza “naturale”, quella saggezza propria di chi ha percorso i luoghi del perturbante, e ancora ne conserva la particolare luce, stupefatta e stregata. C'è un *duende*, uno spirito, un folletto geniale che anima i versi e il tono di queste poesie. Qualcosa di decisivo e insieme sfuggente, una serpentina segreta e imprevedibile: un potere della parola, infine e soprattutto, dal momento che il *duende* ha a che fare con la morte.

Dario Capello, *Della danza sapienziale*, «La Clessidra», n. 2, 2007.

In *Vaso etrusco* aveva scritto, *Ho guardato i vasi come corpi*, in una simbiosi, dunque, tra corpi e vasi, che rinvia a una lontana origine e a una storia comune: Ma questa origine e questa storia, che riaffiorano nell'attualità, sul filo dell'effimero che le consuma, sono allo stesso tempo cariche di un passato di cui non hanno conservato nulla se non la traccia delle lacrime /di cui alla citazione da Paul Celan) e protese a un avvenire che pare prefigurarsi come un eterno

ritorno dell'identico. Ritornando al titolo *Se fossimo immortali*, l'immortalità si configurerebbe dunque come un'ipotesi di orribile di un mondo in cui *Il suono non avrebbe eco/ le cose l'ombra /l'amore non sarebbe amore*, e quindi di una folle e crudele uniformità se, appunto, non fossimo sorpresi di colpo dal perturbante, dal rovesciamento del noto nell'ignoto, dalla percezione della nostra finitezza e mortalità. Soltanto attraverso lo spaesamento o l'angoscia e la paura che ci assalgono nella più inerme quotidianità (*La paura-sull'autostrada è un attimo ed è rogo- allunga la vita*) si ottiene un incremento di vitalità. Nella sezione *Come fanno i pazzi*, l'angoscia e la paura, che paiono provenire da un fondo abissale in cui la poesia tenta di afferrare il mistero della follia (come in certe pagine dei *Quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rilke o *della Persuasione e la retorica* di Michelstaedt, o dell'Artaud citato in margine) torna la metafora dell'uomo-vaso, che "*deve farsi vaso spalancato/ alle sue forze occulte e poi richiudersi/in sé nel suo buio*. Nella sezione, infine, molto bella, degli Autoritratti diurni e notturni, vi è una sorta di passaggio dalla passività del sentire all'attività del trasformare in bellezza il sentimento, nel senso che ogni istante di vita viene vissuto come l'ultimo nell'alto mare della vita e ogni gionata, un po' come il salto dalla rupe di Leucade nel dialogo leopardiano di Colombo e Pietro Gutierrez.

Tiziano Salari da *Il dilemma dell'immortalità*, Lucetta Frisa in *Se fossimo immortali*, Lunarionuovo, n. 23, 2007.

Hanno inoltre scritto di lei: Sebastiano Aglieco, Mariella Bettarini, Nanni Cagnone, Filippo Davoli, Margherita Faustini, GianRuggero Manzoni, Piera Mattei, Sandro Montalto, Massimo Morasso, Rosa Pierno, Clara Rubbi, Francesco Scaramuzzino, Giancarlo Sissa, Sergio Spadaro, ecc.

Torna al [SOMMARIO](#)